

Romanzi storici

Le pantere di Algeri

Le figlie dei faraoni

Cartagine in fiamme

Capitan Tempesta

Il Leone di Damasco

Emilio Salgari



Romanzi storici

Emilio Salgari

An omnibus compilation of five titles:

Le pantere di Algeri

First published in Italian in 1903

Le figlie dei faraoni

First published in Italian in 1905

Cartagine in fiamme

First published in Italian in 1908

Capitan Tempesta

First published in Italian in 1905

Il Leone di Damasco

First published in Italian in 1910

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *Battle of the Crusades*, Jan van Huchtenberg, 1720

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

Cartagine in fiamme

Capitolo 1

Il dio antropofago

– A MORTE LA romana!

– Che le sue viscere brucino sul petto di Molok!

– Egli ci sarà riconoscente e ci darà novella forza!

– A morte! A morte! Molok vuole vittime nemiche!

Un immenso urlo, sfuggito da trenta o quarantamila petti che parve il muggito d'una grande marea che scalza e rovescia le dighe, coprì per parecchi istanti quelle voci isolate.

– A morte!... Coi nostri figli!

La notte era calata, ma pareva che sopra Cartagine, l'opulenta colonia fenicia che disputava ferocemente e coraggiosamente alla potente Roma il dominio del mondo antico, splendessero migliaia di piccoli soli.

Attraverso l'immensa via di Khamon, che divideva la città in due parti distinte, fiancheggiata da meravigliosi viali ombreggiati di palme superbe, una turba immensa di gente scendeva verso il tempio dedicato al terribile dio Baal-Molok, il dio rappresentante il fuoco malefico, la folgore che incendia le messi e l'ardore del sole che sterilisce le pianure. Per placarlo, gli antichi fenici e cartaginesi, offrivano fra le sue braccia ardenti, o fra l'antro mostruoso del suo petto, i loro figli prediletti, a consumarvisi vivi.

Erano migliaia e migliaia di mercanti, di navigatori, di guerrieri, di carpentieri, di vasai e di fabbricanti di statuette e d'armi, di numidi, di mauritani, di negri mercenari e di marinai di Tiro e di Arad, e calavano a masse compatte dalla necropoli, portando un numero infinito d'aste di ferro, sulle quali ardevano globi di cotone impregnati di materie resinose, che mandavano lampi abbaglianti.

Procedevano alla rinfusa, in mezzo a torme di elefanti giganteschi, che reggevano sul dorso torri di legno piene di arcieri; e torme di cammelli, di asini, fra carri di battaglia sormontati da catapulte, fra un frastuono immenso di enormi otri percossi furiosamente da negri giganteschi, di *scheminith* a otto corde, di *kinnor* che ne avevano dieci e di *nebol* che ne avevano invece quindici.

In mezzo a quelle migliaia e migliaia di persone, che parevano in preda ad un vero furore, s'aprivano faticosamente il passo i sacerdoti di Baal-Samin, dio degli spazi celesti; di Baal-Peor, dio dei monti sacri; di Baal-Zebaub, dio della corruzione; d'Astarte, l'eterna divinità dell'amore, la grande voluttuosa che l'Asia, patria antica dei coloni cartaginesi, aveva adorata fino da' tempi più antichi e che doveva regnare più tardi, in virtù della sua grazia onnipossente, sulla Grecia e su Roma sotto il nome di Venere; di Tanit che rappresentava il sole presso i cartaginesi e di Melkarth, che colle sue fatiche, ben altrimenti ragguardevoli di quelle di Ercole, era l'incarnazione della forza del genio fenicio, ed a cui venivano attribuite le grandi scoperte, cominciando dalla creazione dell'alfabeto e da quella della navigazione.

Tutti indossavano i loro costumi delle grandi cerimonie: i sacerdoti di Khamon avevano le loro ricche vestaglie di lana fulva, con larghe e ampie pieghe all'assira e le immense mitrie d'argento sul capo; quelli d'Eschmoûn i loro grandi mantelli di lino con larghi collari bianchi; quelli di Melkarth le loro tuniche d'un viola carico che risaltavano vivamente alla luce di quegli innumerevoli lumi; quelli di Abbaddiris colle lunghe zimarre assai strette, color del mare, cosparse di piccole stelle che altro non rappresentavano che l'ottavo *cabiro*, l'ultimo pianeta riconosciuto dai cartaginesi e che invece era la stella polare, il loro Eshmann, a cui attribuivano un culto appassionato, istintivo, fanaticamente superstizioso, ma ragionevole per una nazione di marinai, perché la misteriosa stella del Nord era la sola che guidasse, in quelle lontane epoche, i loro gloriosi navigli sul Mediterraneo, sull'Atlantico e forse anche molto al di là, nell'Atlantide misterioso e forse anche nelle lontane Americhe.

Dietro a quella turba di sacerdoti, sotto padiglioni di porpora, di quella famosa porpora che solo i fenici ed i loro coloni sapevano fabbricare e tingere e che ornò ed arricchì per secoli, senza che nessuno riuscisse a strappare loro il segreto, gli abiti ed i manti delle persone ricche e che diventò sinonimo di potere imperiale, venivano portati su palanchini dorati gli idoli inferiori.

Ecco Baal, che altro non era che il Bel caldeo, diventato sotto i greci Giove; ecco Melkir, figlio degli dei domatori dei leoni della Mesopotamia che fu il prototipo di Ercole; Adone il bel giovanetto,

dio della primavera e Tommoz, il dio prediletto che Istar andò a cercare fino nelle profonde e fumiganti voragini dell'inferno e che passò senza neppur cangiar nome nella mitologia greca; Pataques che raffigurava un gigantesco fanciullo e poi finalmente, su un immenso carro, che invece di ruote aveva dei cilindri di legno di cedro, il terribile ed insaziabile dio Baal-Molok, il divoratore delle vergini e dei fanciulli, trascinato da parecchie dozzine di robusti numidî, tutto di bronzo, colle braccia protese e un gran vano in mezzo al petto.

– A morte la romana! – vociferava la folla che circondava quei mostruosi idoli. – A morte coi nostri figli!

Le file dei mercenari della repubblica cartaginese percuotevano furiosamente, colle aste delle loro lance, le masse popolari, perché facessero posto ai sacerdoti, ai baldacchini, agli dei, agli elefanti, ai cammelli; ma pareva che nessuno provasse dolore sotto quei colpi.

Quel ruggito tremendo, che pareva emesso dal mare durante una notte di tempesta, si ripeteva sempre eguale, feroce, terribile:

– A morte la romana! A morte coi nostri figli!

– Viva la repubblica!

– La vittoria a noi ancora, Baal-Molok! Divora i nostri figli, ma salva la patria!

– Ricordati di Regolo!

– Salvaci, Molok! Salvaci, dio del fuoco e delle folgore!

L'immensa processione, fra quel frastuono orrendo di urla, di enormi tamburi, di cimbali assordanti e di strumenti ad arco, alla luce livida, cadaverica di tutte quelle aste di ferro reggenti palle spalmate di resine; fra i barriti formidabili degli elefanti, le urla stridule dei cammelli, i ragli degli asini, s'avanzava sempre. Dietro il mostruoso dio di bronzo che gli erculei numidî stentavano a trascinare, veniva una ventina di fanciulli, tutti vestiti di porpora con ghirlande di fiori in testa, pallidi, lagrimosi perché ormai non ignoravano la sorte orrenda a cui li avevano condannati i loro genitori per la salvezza della patria pericolante ed il trionfo delle orde mercenarie che lottavano invano nella Spagna e nella Sardegna contro le possenti ed incessanti strette dell'ormai invincibile repubblica romana.

In mezzo a loro s'ergera la figura gentile d'una fanciulla dalla pelle bianca, dai lunghissimi capelli neri e cresputi, dalle forme opulenti delle forti donne dell'Etruria italica e dagli occhi nerissimi e vellutati.

Aveva indosso una semplice veste, somigliante ad una camicia assai aperta sul collo in modo da mostrare le spalle, e per unico ornamento un braccialetto di bronzo, di forma spirale, somigliante ad un serpentello e che portava al polso sinistro.

Era pallidissima e un forte tremito la scuoteva tutta, nondimeno s'avanzava senza bisogno che la spingessero e la sorreggessero, cogli occhi fissi nel vuoto, dilatati da un intenso terrore, da un'angoscia inesprimibile.

La processione, giunta finalmente in una immensa piazza, circondata da case massicce, di forma quadrata, con vaste terrazze che erano gremite di gente, sostò.

I mercenari respinsero addosso alle abitazioni la folla percuotendo brutalmente uomini e donne senza distinzione e, ottenuto uno spazio abbastanza vasto, fecero avanzare il mostruoso dio Molok.

Subito una ventina di schiavi si fecero innanzi gettando intorno all'idolo una quarantina di fastelli di legno di lauro, di cedro e d'aloè, onde rendere innanzi tutto incandescente quell'enorme massa di bronzo, poiché era col fuoco che dovevano perire, entro quella spaventevole apertura che doveva tramutarsi in una specie di forno crematorio, la giovane romana ed i fanciulli cartaginesi scelti fra le più cospicue famiglie della città, onde il mostruoso dio gradisse meglio l'olocausto atroce.

Non vi era da stupirsi se i cartaginesi, che avevano ereditato la ferocia dei fenici come le superstizioni di quel popolo, sacrificavano in un momento di cui la patria era in pericolo, i loro figli al temuto dio del fuoco.

Le braccia arroventate di Baal-Molok erano aperte tutto l'anno per ricevere le prede umane che si offrivano e che per lo più erano bei fanciulli che i loro parenti stessi offrivano, senza alcun rimpianto, senza un solo fremito d'orrore.

Erano per lo più le donne dei marinai che fornivano il maggior numero di vittime all'idolo mostruoso, perché speravano con quegli olocausti umani di scongiurare l'implacabile avidità delle onde e salvare in tal modo la vita ai loro smarriti naviganti in regioni lontane, sopra i mari inclementi del settentrione, dove si spingevano audacemente fra i ghiacci e le nebbie quei coraggiosi, per procurarsi

lo stagno necessario ai loro bronzi e che non trovavano nelle loro terre.

A Tiro, l'opulenta colonia fenicia dell'Asia Minore, come a Cartagine, facevano voti e promesse a Molok, voti e promesse di carni tenere, di membra infantili e di giovanili capigliature: a voti e promesse le madri mantenevano scrupolosamente anche dopo il ritorno dei mariti, tornati salvi dalle tempeste del Mediterraneo e del misterioso Atlantico, perché la sinistra minaccia del mare stava sempre librata in alto e poteva il castigo piombare più tardi...

Nell'immensa piazza si era fatto un gran silenzio. Pareva che un improvviso spavento avesse invasa quella moltitudine che poco prima sembrava così spietata contro quella figlia della forte Roma.

Il grande sacerdote di Molok, un vecchio di statura imponente, che portava sul capo una specie di mitra assiriana di metallo dorato, e sul petto, al di sopra della lunga veste violetta, una gran piastra d'oro, di forma rettangolare, tutta coperta di pietre preziose, rubini e smeraldi, si era accostato al dio, seguito da uno schiavo che reggeva sulla testa un superbo vaso di bronzo sulla cui cima bruciava dell'incenso.

Contemplò un momento l'idolo facendo gesti larghi e pronunciando parole misteriose; poi gettò entro l'apertura che s'allargava fra le due braccia tese innanzi, come per ghermire le prede che gli venivano offerte, un po' di farina e due focacce, poi accese una fiaccola alla fiamma che sprigionava l'incenso, e diede fuoco ai fastelli di aloè, di cedro e di lauro.

Ciò fatto, mentre le vampe s'allargavano rapidamente avvolgendo come entro una cortina di fuoco Baal-Molok, nascondendolo tutto agli sguardi della muta folla, alzò le braccia al cielo, gridando con voce stentorea:

– O fuoco, signore supremo, che ti levi nel nostro paese.

«Eroe figlio dell'Oceano che ti levi sulle onde.

«O fuoco che colla tua vivida fiamma fai la luce nella dimora delle tenebre e determini il fato per tutto ciò che porta un nome.

«Colui che unisce in una miscela il rame e lo stagno per darci le armi sei tu.

«Colui che purifica l'oro e l'argento sei tu.

«Colui che rimescola di spavento il petto del malvagio nella notte sei tu.

«L'uomo, figlio di Tanit, dia luogo a opere che brillino per amor di patria e che egli risplenda come il cielo.

«Che egli sia puro come la terra.

«Che egli scintilli come la metà del cielo sotto la luce di Baal-Molok».

Terminata quella strana invocazione, il supremo sacerdote del dio di bronzo fece un segno agli schiavi che rimescolavano, con lunghe aste di bronzo, i fastelli.

Subito i tronchi furono allontanati, sollevando un nembo di scintille che la brezza che soffiava dal mare travolse, levandole a prodigiose altezze, ed il dio apparve tutto rovente, coll'enorme apertura del petto fumante.

Un urlo di terrore s'alzò fra la folla, poi subito si spense.

Il sacerdote guardò gli elefanti schierati parte a parte dell'idolo e che davano segni d'inquietudine spaventati da tutti quei tizzoni che ardevano al suolo, fumando e sibilando: guardò a lungo la folla trattenuta a stento da poche dozzine di mercenari numidî, poi s'avvicinò ai fanciulli che si stringevano gli uni addosso agli altri, mandando lamenti strazianti che facevano fremere il cuore e strappò a ognuno di loro un ciuffo di capelli che gettò fra le braccia arroventate di Molok.

Un urlo immenso s'alzò sulla piazza:

– La romana prima!

– La prova – rispose freddamente il gran sacerdote del terribile dio.

A quelle parole, pronunciate con voce tuonante, parve che un tremito passasse sulla moltitudine addossata e pigiata contro le case. Migliaia e migliaia di occhi si erano fissati sul sacerdote.

– Fate coraggio a questi fanciulli – disse. – Non vedete come tremano? Mostrate loro come si può sacrificarsi per la patria e come il dolore sia nulla.

I sacerdoti che gli stavano intorno, levarono dal disotto delle loro cinture di porpora dei pugnali di bronzo e con uno stoicismo meraviglioso ed insieme ributtante, si misero a tagliuzzarsi ferocemente il volto e le braccia, mentre altri si configgevano nelle gote e nel petto lunghi chiodi, senza che un grido uscisse dalle loro bocche.

Il sangue scorreva, macchiava le loro vesti, le carni straziate sussultavano sotto lo spasimo che la loro ferrea volontà non riusciva completamente a dominare, eppure rimanevano muti come se non provassero alcun dolore.

– La prova – ripeté il sacerdote di Molok, guardando l'idolo sempre rosso.

Con un gesto rapido afferrò uno dei venti fanciulli, lo sollevò e lo gettò entro il fuoco ardente che s'apriva nel petto dell'idolo.

S'udì un urlo terribile che fece sussultare la moltitudine, poi un vapore biancastro sfuggì fra le braccia infuocate del divoratore di vittime umane.

La cremazione del disgraziato piccino era stata fulminea! Le sue rosee e teneri carni erano scomparse, incenerite, nell'antro spaventevole del terribile dio.

Un immenso urlo, uscito da quarantamila petti, scoppiò quasi subito:

– La romana! La romana!

Non era veramente un urlo, era un ululato orrendo, che suonava come una rivolta contro la fredda ferocità del grande sacerdote e contro l'insaziabile ingordigia di quel mostro bronzeo.

Il gran sacerdote s'avvicinò alla fanciulla che sembrava pietrificata dal terrore, le strappò una ciocca di capelli che gettò fra le braccia di Baal-Molok, poi afferratala pei polsi la trasse verso il fuoco.

La bocca dell'idolo era abbastanza larga per riceverla.

– Grazia! – gridò la misera dibattendosi disperatamente.

– Molok vuole ora la carne dei nostri nemici, maledetta! – disse il sacerdote, con un sorriso da tigre. – Apri la via ai nostri figli!

D'un tratto un movimento repentino si manifestò fra la folla che si pigiava dietro la statua dell'idolo; poi una voce che parve lo squillo d'una tromba echeggiò, rompendo il silenzio che era tornato nell'immensa piazza:

– Fulvia!... Sotto, amici!

Un uomo si era lanciato fra i sacerdoti coll'impeto d'una fiera in furore, rovesciando con forza sovrumana quanti gli si paravano dinanzi.

Era un guerriero d'alta statura, bruno come un numida o come un vero fenicio, dagli occhi nerissimi e la barba del pari nera, con in capo

un elmetto di bronzo ed il corpo difeso da una mezza corazza a scaglie d'egual metallo e che teneva in pugno una spada corta e larga, a doppio taglio.

Al suo grido, una quarantina d'uomini, armati come lui e del pari coperti di bronzo, colla pelle quasi nera, tutti robustissimi e muscolosi, erano usciti fra le strette della moltitudine, mandando grida cavernose.

– Lascia questa fanciulla! – urlò il guerriero con voce terribile, respingendo impetuosamente il sacerdote di Molok colla sinistra, mentre colla destra alzava l'arma. – È mia!

– Come! Tu osi? – chiese il sacerdote, indignato.

– Sì, strapparla a quel mostro di bronzo che non ha altro pregio che di essere stato fabbricato coi metalli che noi siamo andati a cercare nei mari nebbiosi e senza stelle del settentrione – rispose il guerriero.

– Chi sei tu che ardisci parlare così?

– Un cartaginese che sul lago Trasimeno salvò Annibale; un cartaginese che nelle Spagne più volte decise le sorti delle battaglie in nostro favore; un cartaginese che conquistò mezza Gallia e che la patria in compenso mandò in esilio a Tiro – disse il guerriero con voce sdegnosa.

– Il tuo nome?

– Lo saprai un altro giorno, non questa sera. Lascia la romana o non rispondo del peso della mia spada.

– È una nemica! Il popolo lo sa!

– Ebbene io grido alto a questo popolo che ci ascolta, che questa fanciulla, quando sul lago Trasimeno caddi ferito a morte da una picca romana, mi accolse in casa sua e mi curò come fosse mia sorella.

– Tu non la strapperai a Baal-Molok! – gridò il sacerdote furibondo. – È condannata!

– Io la strapperò – rispose il guerriero.

– È al dio del fuoco che la contrasti.

– Mi fulmini se lo potrà.

La folla, muta, spaventata, non osava mandare un grido. La fiera figura di quel guerriero che sfidava sdegnosamente il possente dio ed il suo sacerdote, dinanzi a cui perfino i membri del Grande Consiglio

tremavano e che dopo la sfida era ancora vivo, aveva prodotto una impressione impossibile a descriversi.

– Fate avanzare gli elefanti! – gridò il sacerdote che scoppiava per la rabbia. – Uccidete questo miserabile che insulta la nostra religione.

Il guerriero, con una spinta terribile, rovesciò il sacerdote facendolo cadere addosso a uno degli dei che circondavano Molok, poi volgendosi verso i suoi uomini, che assistevano impassibilmente a quella scena, disse loro:

– Rammentatevi come i romani respingevano a Cannes i nostri elefanti.

I quaranta numidî si erano slanciati, con una mossa fulminea, verso i fastelli che stavano consumandosi e, vedendo gli elefanti avanzarsi minacciosamente colle proboscidi alzate, avevano cominciato a scagliare, con una rapidità prodigiosa, contro quei colossi, un uragano di tizzoni ardenti.

Dinanzi a quella pioggia, i pachidermi diedero indietro barrendo spaventosamente; poi, presi da un improvviso panico, si gettarono fra i mercenari e la folla, causando un fuggi fuggi generale.

I cammelli e gli asini, a loro volta spaventati, si erano pure dati alla fuga rovesciando la gente. Tutti scappavano urlando, rifugiandosi entro le case e nelle vie laterali, mentre gli elefanti, tempestati dai tizzoni di fuoco, atterrati gli idoli che circondavano il dio Molok, caricavano all'impazzata, sordi ai comandi dei loro guardiani, vibrando a destra ed a sinistra formidabili colpi di tromba, che abbattevano file intere di fuggiaschi.

Il guerriero, senza occuparsi di quanto accadeva, si era slanciato verso la giovane romana, dicendole rapidamente:

– Fuggi con noi, Fulvia!

– Hiram.

– Taci, non pronunciare il mio nome. Sono morto per la mia patria – rispose il guerriero con amarezza.

Quindi, rivolgendosi ai fanciulli che si stringevano gli uni addosso agli altri, disse loro con una certa dolcezza:

– Tornate alle vostre case... fuggite finché avete tempo. Molok per oggi vi ha risparmiati.

Afferrò la giovane romana per una mano e la trasse con sé.

Capitolo 2

A bordo dell'hemiolia

GLI ELEFANTI AVEVANO messo in fuga la folla, la quale si era precipitosamente rifugiata nelle case e nei templi vicini. Perfino i sacerdoti erano scappati più che in fretta abbandonando i loro idoli ed i loro stendardi, e i mercenari, che avevano cercato di resistere all'urto di quelle masse mostruose, giacevano ormai al suolo, accoppiati o storpiati dai tremendi colpi di quelle due dozzine di proboscidi.

Hiram, vedendo che più nessuno gli muoveva incontro, si lanciò a gran corsa attraverso la piazza quasi deserta, costringendo la giovane romana a seguirlo, mentre i suoi uomini, muniti di tizzoni fiammeggianti per respingere l'attacco dei pachidermi, formavano a destra ed a sinistra di lui due grandi linee, per proteggerlo interamente da qualsiasi pericolo.

Giunti in una via oscurissima, dove non si scorgeva anima viva, Hiram rallentò il passo, dicendo a Fulvia:

– Non mi hanno riconosciuto; non hanno ravvisato in me l'esiliato di Tiro, quindi non avremo nulla da temere.

– Ti devo la vita – rispose la giovane romana.

– Un giorno tu salvasti la mia, – disse il guerriero, – ed ero tuo nemico.

– Non mio, perché sono etrusca e non romana.

– Fa lo stesso.

– Per me eri un uomo ferito.

– Quelli della mia razza, se io fossi stato un romano, non mi avrebbero risparmiato – rispose Hiram con voce grave. – Tu sai come hanno trattato Attilio Regolo e gli altri che la sventura fece cadere nelle nostre mani. Le loro pelli, strappate ancor frementi e calde sui loro petti, adornano i nostri templi.

Fulvia ebbe un brivido di terrore e chinò il capo senza rispondere.

– Affrettiamoci – disse Hiram, allungando il passo.

La giovane etrusca, invece di seguirlo si fermò, guardando dietro di sé la tenebrosa via.

– Nessuno ci segue – disse il guerriero. – Hanno ormai perduto le nostre tracce e poi hanno da sbrigarsela ancora cogli elefanti.

– Ho paura di Phegor.

– Phegor! Chi è costui?

– Un uomo che temo più del gran sacerdote di Baal-Molok e dei membri del Grande Consiglio.

– Perché, Fulvia?

– Taci per ora: fuggiamo, Hiram. Forse ci è alle calcagna.

– Se ci raggiunge lo farò gettare in mare con una pietra al collo.

– Non si lascerà scorgere: è troppo astuto e troppo prudente.

– Affrettiamoci allora.

Percorsero con passo lesto parecchie vie tortuose, che nessun lume rischiarava e tutte deserte, essendo la popolazione accorsa tutta sulla piazza per assistere ai sacrifici umani, e giunsero finalmente dinanzi ad un gigantesco bastione che si estendeva dinanzi ai moli del piccolo mare interno.

Cartagine per fortificazioni poteva rivaleggiare con l'opulenta Tiro, che mise a così dura prova gli eserciti di Alessandro il Macedone quando questi, 332 anni prima di Gesù Cristo, ne intraprese la conquista e pur troppo anche la distruzione.

Dalle colline, fronteggianti quasi l'arido deserto, al mare, era tutta cinta di muraglie ciclopiche, composte, come quelle famose d'Arad, di blocchi giganteschi, riuniti senza alcun cemento, e di bastionate simili a quelle che avevano costruite gli egiziani migliaia d'anni prima.

Solo poche porte e molto anguste, mettevano fuori dalla città e sempre guardate da buon numero di mercenari onde impedire una improvvisa invasione.

Hiram, dopo essersi bene assicurato che nessuno li aveva seguiti, s'accostò ad una porticina di bronzo, dinanzi alla quale vegliavano alcuni guerrieri.

– Lasciate il passo a marinai che tornano alle loro navi – disse, e fece scivolare nelle loro mani alcuni pezzi d'argento. – I sacrifici a Baal-Molok sono terminati.

– Che Melkarth (il dio dei navigatori e dei mari) ti sia propizio – risposero le guardie aprendo la porticina di bronzo.

– Grazie dell'augurio – disse Hiram. – Baal-Hammon vi contraccambi.

S'inoltrò in uno stretto corridoio tenendo per mano la giovane etrusca, non essendovi là dentro alcun lume e, seguito dai suoi numidí, giunse sulla riva del piccolo mare interno, le cui onde lambivano le mura poderose della città.

Il drappello seguì per alcune centinaia di passi una stretta gettata ingombra di casse, di barili e di voluminosi pacchi e s'arrestò dinanzi ad un naviglio la cui poppa s'appoggiava quasi contro la riva.

Era uno di quei legni che i greci ed i fenici chiamavano *hemiolia*, colla prora e la poppa assai rialzate e molto ricurve, specialmente la seconda, onde proteggere dalle frecce l'*hortator* incaricato di regolare la battuta dei rematori sia colla voce, sia con un bastone, e gli uomini che combattevano sopra coperta.

Non aveva che un solo ordine di remi e pel momento non portava nessun albero, anzi le sue vele, formate di pelli di capra cucite insieme, giacevano arrotolate sul ponte, però al pari delle navi di battaglia aveva a prora un lungo sperone, assai aguzzo, che staccavasi a circa metà della ruota, laminato in bronzo: era il famoso *rostrum* degli antichi navigatori, destinato a sfondare i fianchi delle navi avversarie.

Non era già una nave lunga, né una vera nave di combattimento; rassomigliava piuttosto a quelle piccole navi chiamate *acatium*, di cui si servivano di preferenza i pirati greci e fenici, perché più leggere e più maneggiabili, ma che tuttavia con un equipaggio numeroso e ben agguerrito come aveva Hiram, poteva dar ben da fare a legni anche più grossi e forniti di più ordini di remi.

Il cartaginese fece gettare una tavola dagli uomini di guardia rimasti a bordo e condusse Fulvia sulla nave.

Una domanda gli uscì subito dalle labbra, diretta all'*hortator* che gli era mosso incontro.

– Nulla, Sidone?

– No, padrone.

Alla fioca luce d'una lampadina ad olio sospesa all'estremità della grande curva che descriveva la poppa, Fulvia vide Hiram impallidire come se una improvvisa sciagura lo avesse colto.

– Ne sei ben certo? – riprese il cartaginese con ansietà.

– Ti ripeto che non l'abbiamo veduto ritornare.

– Che si sia smarrito o che l’abbiano ucciso? Io so che lei è sempre a Cartagine.

– Non so che cosa dirti, padrone – rispose l’*hortator*. – Qui non è giunto.

– Dov’è Aco?

– Eccomi, padrone – rispose un giovane marinaio, facendosi innanzi.

– Era proprio suo quello che hai scambiato?

– Sì, padrone.

– Il nostro dovrebbe essere già qui.

– Lo credo anch’io.

– A chi hai dato il nostro?

– Alla sua schiava favorita.

Hiram parve immergersi in profondi pensieri. Stette parecchi minuti silenzioso, interrogando ansiosamente le tenebre cogli sguardi, poi volgendosi verso i suoi uomini che lo avevano circondato e che pareva condividersero le ansie del padrone, disse:

– Andate a riposarvi: veglio io. Non si sa mai quello che può accadere, ed a me occorrono guerrieri sempre pronti a qualunque cimento. Andate ragazzi: desidero rimanere solo.

Mentre i numidî scomparivano silenziosamente sotto coperta, Hiram che era tornato penseroso, si era lasciato cadere sul banco dell’*hortator*, prendendosi il capo fra le mani e tenendo gli sguardi fissi verso le ciclopiche mura della città diventata ormai silenziosa.

Una mano che gli si appoggiò su una spalla e che gli diede una lieve scossa, lo strappò bruscamente dalle sue meditazioni.

– Mi hai dimenticata, Hiram? – chiese una voce. – Il fratello non si ricorda più di colei che un giorno, in una umile casa dell’Etruria, chiamò col dolce nome di sorella, quantunque fra la mia patria e la sua vi fosse un baratro colmo di sangue? Perché mi hai salvata? Non valeva la fatica di esporti ad un così grande pericolo per strappare alla morte... chi? Una popolana, una figlia della terra, sia pur della terra romana.

– Perdonami, fanciulla, – disse, – è vero, ti avevo per un momento dimenticata.

– Si perdona facilmente a chi si deve la vita – rispose la romana. – Senza di te che cosa sarei a quest’ora? Un pugno di polvere e quale dolore avrebbe causata la mia morte alla mia vecchia madre!

– A tua madre! – esclamò stupito il cartaginese. – Ella è qui!

– Sì, Hiram.

– E come vi trovate voi in Cartagine mentre vi lasciasti liberi e felici nell’Etruria?

– Tu non conosci la mia storia, eppure credevo che tu sapessi che io fossi qui.

– Lo ignoravo, Fulvia. Se io ne fossi stato informato sarei ricorso ai miei amici per liberarti e ricondurti in patria. Qui le navi fenicie che trafficano con Neapoli (Napoli) e Puteoli (Pozzuoli) non mancano e mi sarebbe stato facile rinviarti al tuo paese.

Questa volta fu la fanciulla che si mostrò intensamente sorpresa.

– Mi avresti rimandata in Italia! – esclamò con accento di dolore. – Tu dunque non ti eri recato coi tuoi numidî sulla piazza di Melkarth per salvarmi?

– Sono giunto solo ieri mattina da Tiro, in incognito, dopo due lunghi anni d’esilio – rispose Hiram. – Come potevo sapere che tu fossi condannata a diventare la preda di Baal-Molok?

– E perché ti trovavi là armato e per giunta con tutto il tuo equipaggio?

Hiram parve imbarazzato e per qualche istante stette silenzioso, guardando verso la città.

– La tua patria torna a romperla colla mia – disse poi, eludendo la domanda della fanciulla. – Ecco perché sono fuggito dall’esilio e sono qui tornato. Potevo io rimanere inoperoso laggiù, io che a diciassette anni combattei nelle Spagne, nelle Gallie e sul lago Trasimeno col grande Annibale, quando la patria era in pericolo? È vero, questa patria non è stata riconoscente a me come non lo fu con Annibale, ma dietro quelle mura io sono nato e dietro quelle mura dormono i miei avi.

– Tu, uno dei più giovani, eppur dei più famosi capitani della repubblica, esiliato! – esclamò Fulvia.

– Sì, per l'odio d'uno dei più influenti membri del Collegio del Suffetti¹ e del Consiglio dei Centoquattro – disse Hiram con voce amara.

Poi dopo un altro breve silenzio e dopo d'aver interrogato ancora, cogli sguardi ansiosi l'orizzonte, rispose:

– Tu non mi hai ancora detto come ti trovi qui. Quando ti lasciavi quasi una bambina, ti ritrovo in Cartagine donna e forse schiava. Chi ti ha qui condotto?

– La guerra aveva devastata l'Etruria e arse le nostre case anche quella dove tu fosti ricoverato e guarito. Mio padre, completamente rovinato, ci condusse a Camae dove aveva dei parenti che trafficavano coi fenici di Tiro e di Rodi. Un giorno una nave comparve, carica di quei vasi splendidi e di quelle graziose statuette che sanno solo fare quel popolo. Quando la vendita finì, i fenici, come già facevano sovente, ci trassero a bordo in molte donne, col pretesto di farci dei regali e ci fecero prigioniere, traendoci qui.

– E ti vendettero schiava – aggiunse Hiram. – Da quanto sei in Cartagine?

– Da due anni.

– Povera Fulvia – mormorò il cartaginese. – Ed allora ero lontano.

– Senza forse ricordarti nemmeno di me – disse la fanciulla.

– No, t'inganni. Nei miei momenti di sconforto, rivedevo sovente la tua casetta, gli alberi che la riparavano dall'ardore del cocente sole etrusco; rivedevo una linda stanzetta dove tuo padre mi aveva ricoverato e la fanciulla che mi cantava dolci canzoni per alleviare i dolori causatimi dal colpo di lancia, vibratomi da quel romano e che mi aveva squarciato il costato. È trascorso molto tempo, eppure, come hai visto, ti ho subito riconosciuta, quantunque ti avessi lasciata quasi bambina perché allora tu non avevi che dieci anni. E tu hai pensato qualche volta al guerriero cartaginese che tuo padre e tua madre strapparono alla morte?

– Forse più di quanto credi – rispose l'etrusca, con un sospiro represso. – Quante volte io ho riveduto nei miei sogni il prode giovane, sia pur nemico delle genti italiche, steso sanguinante sul

¹ Il potere supremo della repubblica cartaginese era diviso in tre collegi: dei Suffetti, del Senato e dei Centoquattro.

lettuccio mio, fiero anche nella morte e sorridente anche nell'agonia! Quante volte l'ho riveduto, quando dopo una lunga convalescenza, s'appoggiava al mio debole braccio, parlandomi della sua patria lontana o narrandomi tremendi episodi di guerra! E quante volte l'ho riveduto quando diede a me l'ultimo addio, in un bel mattino di primavera sul margine del bosco che si stendeva dietro la mia casa! Il ricordo del guerriero nemico non mi è sfuggito dalla mente, perché fu uno dei più lieti episodi della mia giovinezza.

Fulvia aveva alzato il capo guardando il cartaginese, ma pareva che questi non l'ascoltasse più. Curvo innanzi colle braccia tese, sembrava che seguisse collo sguardo qualche cosa che volteggiava in alto.

– Hiram – mormorò.

– Il colombo! – esclamò il cartaginese, facendo un gesto di gioia. – Ah finalmente! Me lo rimanda!

– Chi? – domandò Fulvia.

Hiram, invece di rispondere, si lanciò verso la prora sul cui coronamento era calato un volatile, il cui candore bianchissimo delle penne spiccava vivamente fra la profonda oscurità che avvolgeva il naviglio.

Il cartaginese lo prese fra le mani, senza che il gentile messaggero cercasse di sfuggirgli.

Non vi era nulla di strano in ciò, poiché tutte le navi fenicie e cartaginesi portavano sempre con loro dei colombi viaggiatori per mandare notizie ai loro parenti lontani, in caso di pericolo.

Hiram lo baciò sul becco, poi gli frugò sotto le ali.

– Ah! Eccola! – esclamò con un grido di gioia. – Sidone! Un lume! Un lume!

L'*hortator* che forse non si era ancora addormentato, uscì disotto il castello portando una lampadina ad olio di terracotta foggiate a testa d'ariete.

– È giunto? – chiese.

– Sì.

– Quello che hai fatto vendere da Aco?

– Sì, il nostro bianco. Fammi chiaro.

L'*hortator* alzò la lampada, mentre Hiram svolgeva un piccolo pezzo di pelle spalmato di cera, su cui si scorgevano dei geroglifici tracciati con qualche spillo.

– Dunque? – chiese Sidone, che scrutava il volto del suo padrone, il quale impallidiva a vista d’occhio.

– Sta per essere perduta per me – rispose Hiram con voce soffocata.

– Che cosa dici?

– Fra tre giorni sarà sposa.

– E tu?

– Io!

Hiram stette un momento esitante, colle mani raggrinzate sulla fronte stillante di sudore freddo, poi chiese:

– Posso contare sulla vita dei miei numidî, Sidone?

– Come sulla mia, padrone – rispose l’*hortator*.

– Anche se li avventassi attraverso a Cartagine?

Un sorriso di sprezzo comparve sulle labbra di Sidone.

– Quei mercatanti, – disse, – vendono, ma non sanno uccidere, ed i loro mercenari valgono ben poco se non sono africani come noi. Quali prove di valore hanno dato gli iberi che il grande Annibale assoldò sull’Ebro?

– Hai ragione, Sidone.

– Che cosa pensi di fare, padrone? Lasciartela portare via dal figlio di qualche mercante arricchito, o vuoi disputarla a quel sinistro vecchio che, nato e cresciuto fra le porpore di Tiro e gli aromi dell’Arabia fenicia, disprezza la forte gente a cui la sua patria deve l’esistenza?

– Ella mi aspetta domani sera – rispose Hiram.

– E tu ci andrai?

– Mi reputerei vile se non andassi, fossi sicuro di morire. Vederla, sia pure per un solo istante, e dimenticherei il lungo esilio di Tiro! – esclamò Hiram. – Ella è...

Una mano che lo afferrò strettamente pel polso, lo interruppe:

– Di chi parli, Hiram? – chiese una voce.

– Tu, Fulvia – disse il cartaginese, lasciando libero il candido colombo che non aveva ancora abbandonato e che tubava, come per chiedere di riposarsi coi compagni.

– Di chi parli? – ripeté l’etrusca.

– D’una fanciulla – rispose Hiram.

– Cartaginese?

– Sì, cartaginese.

– Che ami? – gridò la giovane etrusca.

Hiram stava per rispondere, quando fra il lieve gorgoglio delle onde del piccolo mare, rumoreggianti contro le calate del porto e contro i fianchi dei navigli ancorati, si udì improvvisamente una voce a cantare:

– ... l'imprudente crede tutto ciò che gli si dice, ma l'uomo prudente pondera tutti i suoi atti.

«...il savio teme e volge le spalle al male; l'insensato passa oltre e si crede sicuro...»

– Phegor! – esclamò Fulvia, sussultando. – Guardati Hiram!

– Phegor! – ripeté il cartaginese, soffermandosi su quel nome. –

Ah! Mi hai parlato di quell'uomo.

Poi, preso da un improvviso impeto di collera, chiese alla giovane:

– Che cosa vuole quel miserabile?

– Ci spia.

– È dunque uno spione?

– Del Consiglio dei Centoquattro.

– Sidone, un arco.

– Eccolo, padrone – rispose Sidone portandogli l'arco ed una faretra piena di dardi.

Hiram prese l'uno e l'altra, salì sul bordo e guardò attentamente verso la calata.

Quantunque la notte fosse oscurissima, distinse un'ombra umana scivolare cautamente fra le casse ed i barili, che la ingombravano e che continuava a cantare fra i denti:

– ...l'imprudente crede tutto ciò che gli si dice...

Un sibilo acuto interruppe la frase, seguito da un lieve grido.

– Colpito – disse Hiram. – A terra Sidone, e finiscilo con un colpo di daga.

L'*hortator* si slanciò sul ponte volante che univa il naviglio alla spiaggia, impugnando una larga e corta lama, in forma di foglia e scomparve in mezzo alle mercanzie che ingombravano la calata.

La sua assenza durò cinque o sei minuti, poi Hiram lo vide ripassare il ponte, con aspetto tutt'altro che lieto.

– L'hai ucciso? – chiese il guerriero cartaginese.

– È scomparso il maledetto – rispose l'*hortator* con rabbia. – Se ritorna spero bene di riprendermi la mia rivincita.

Capitolo 3

La spia del consiglio dei centoquattro

HIRAM, UDENDO LA risposta datagli da Sidone, si voltò a guardare la giovane etrusca, che si era appoggiata alla murata di babordo, fissando i suoi sguardi sulla calata, con profonda angoscia.

– Phegor! – disse. – È dunque pericoloso quell'uomo, Fulvia?

– Sì, Hiram. Ti ho detto che egli è una spia del Consiglio dei Centoquattro.

– Cartaginese, lui?

– Sembra che sia un suddito di Massinissa.²

– Ah! – fe' il cartaginese. – Il nostro vecchio e feroce nemico. Dove l'hai conosciuto tu?

– Frequentava la casa del generale Famba, della cui moglie ero schiava.

Un sorriso di profondo disprezzo apparve sulle labbra del cartaginese.

– Famba! – ripeté. – Ecco il generale su cui contano questi mercatanti. Ci vuol ben altro per le legioni romane! Quell'uomo puzza di traditore ed il grande Annibale non s'ingannava mai sui suoi pregiudizi. Che cosa vuole quel Phegor da te?

– M'ama.

– Un simile miserabile! E tu?

– Quando egli mi parlava del suo amore, – disse Fulvia con voce triste, – io pensavo alla mia bianca casetta, al mio giardino profumato, al mio lettino su cui languì il forte guerriero cartaginese...

– A me pensavi?

– A te!

Hiram si passò una mano sulla fronte, mormorando:

² Re della Numidia, fedele alleato dei romani e che cooperò poderosamente alla rovina di Cartagine.

– Terribile destino! Troppo tardi!

Poi tornando a guardare Fulvia le chiese:

– E tu credi che mi tradirà?

– Io non lo so, eppure ho paura di quell'uomo.

– Che non è stato capace di salvarti dalle fauci di Baal-Molok – disse Hiram con una certa ironia. – L'uomo è molto forte?

– Se non è forte è pericoloso e te lo ripeto, guardati da lui!

– Al momento opportuno saprò ucciderlo – rispose Hiram. – Va' a riposarti Fulvia: qui non corri alcun pericolo. I miei cinquanta numidî, che mi sono devotissimi, veglieranno su di te e non si lasceranno sorprendere da nessuno.

La giovane si allontanò silenziosamente, accompagnata da Sidone che era stato incaricato di condurla in una delle cabine di poppa.

Hiram era tornato a sedersi sulla banchina dell'*hortator*, prendendosi la testa fra le mani.

Quando Sidone ritornò era ancora là, cogli sguardi fissi sul colombo che continuava a tubare per la coperta, nessuno essendosi più occupato di lui.

– Padrone, – disse il vecchio ed atletico pilota, cercando di attenuare il tono rude della sua voce, – che cos'hai deciso?

– Che domani a notte io andrò a trovare Ophir.

– E se ti sorprendessero? Tu non sei stato graziato e se sapessero che sei qui non ti risparmierebbero.

Hiram alzò le spalle.

– Che importa a me la morte – disse poi con voce triste. – Che cosa sarebbe la mia vita senza Ophir? Senza il suo dolce sguardo mi troverei come smarrito in una eterna tenebra. Vili mercatanti, che hanno bisogno delle nostre braccia per difendere i loro traffici e poi ci disprezzano, come se il nostro sangue non valesse il loro.

– Tu l'avrai egualmente, padrone – disse l'*hortator*, commosso dallo scatto d'ira del fiero guerriero. – Il padre della fanciulla ignora la tua presenza e nessuno ha sospetti su di noi. Forse che i fianchi del nostro naviglio non racchiudono merci di Tiro? Chi non può crederci onesti trafficanti? Vengano a bordo e noi venderemo.

– Sì, tu hai avuto una buona idea, Sidone. Mi occorrono cavalli. Puoi tu procurarmeli per domani, dopo il tramonto?

– È cosa facile, padrone.

– Mi accompagnerai?

– Anche nel deserto dei mauritani, se tu lo vorrai.

– Devo rivederla!

– E se la sposassero?

Un lampo terribile incendiò gli occhi del cartaginese.

– Ho cinquanta uomini, – disse poi, – vedremo se saranno veramente devoti.

– Lo dubiti?

– No, Sidone.

– Quando tu comanderai sapranno morire da prodi. Io ne rispondo e sono un numida al pari di loro. Va' a dormire, padrone. Veglio io e puoi fidarti di me.

– Se odi ancora quel maledetto cantore, uccidilo. Egli rappresenta il pericolo.

– Chiamerò in coperta dieci uomini e se ritorna non so se rientrerà in Cartagine. Riposa tranquillo, padrone.

Hiram prese fra le mani il colombo e discese la stretta scala che conduceva nelle cabine di poppa.

La notte passò, contrariamente ai timori manifestati dal guerriero cartaginese, tranquillissima.

Phegor non si fece più vedere, né la sua voce si fece udire fra il sussurro delle onde del porto Mercantorum, come lo chiamavano i romani.

L'alba sorgeva rapidissima, diffondendo le sue tinte rosee pel cielo limpidissimo e colla comparsa delle prime luci, tutto il porto si svegliava.

Torme d'uomini sbucavano dai boccaporti delle navi, ancorate su una triplice linea dietro i vascelli da guerra che, durante la notte, si allineavano dinanzi all'imboccatura del porto onde preservare la città da un improvviso colpo di mano da parte dei romani, fidandosi i cartaginesi ben poco della pace pattuita, dopo che il Senato della potente repubblica latina aveva manifestata l'intenzione di distruggere perfino l'ultima casa di quei fortunati trafficanti.

Sulle calate che si estendevano dinanzi alle muraglie merlate e massicce, lunghe file di schiavi giungevano da tutte le parti. Erano quasi tutti prigionieri di guerra, in attesa di sbarcare i preziosi tessuti provenienti dalle isole dell'Arcipelago greco e dai porti dell'Asia

Minore, o lo stagno od il rame che quegli arditi fenici andavano ad acquistare nella lontana Inghilterra, od in quel misterioso continente che estendevasi tra le coste dell’Africa e dell’America, e che doveva essere quell’Atlantide scomparsa più tardi, non si sa come, sotto i flutti, senza lasciar traccia di sé.

Hiram che, come tutti i naviganti, era abituato a dormire pochissimo, era salito in coperta mentre i suoi uomini traevano dalla stiva, disponendoli lungo i bordi, grossi colli che altri marinai subito aprivano traendo delle statuette di pietra, di bronzo, d’avorio o di terracotta, articolo molto ricercato in quei tempi e che costituiva un commercio fiorentissimo, non avendo i fenici rivali nella fabbricazione di quelle minuscole divinità, che trovavano largo spaccio fra le popolazioni africane e anche fra gl’iberi ed i galli.

Ora invece traevano da quei colli superbi vasi di vetro o di bronzo, meravigliosamente lavorati dagli abili artefici di Tiro; terraglie di squisita manifattura, e svariati oggetti d’avorio per la toletta delle ricche cartaginesi, o quelle anfore d’oro e d’argento che formavano l’ammirazione di tutti i popoli del bacino del Mediterraneo, fino da epoche oltremodo lontane; o armi provenienti da Cipro, formate con quel bronzo fenicio che per la sua tempra si distingueva fra tutti gli altri.

Oppure spiegavano al di fuori dei bordi, per meglio attrarre l’attenzione dei compratori, immense fasce di porpora, quella stoffa meravigliosa che solo i fenici sapevano tessere e tingere.

Hiram, che per quanto guerriero, non si scordava di appartenere ad un popolo di mercatanti, sorvegliava attentamente quell’esposizione di oggetti scomparsi, eppure meravigliosi, premendogli anche di nascondere, agli sguardi degli equipaggi delle vicine navi, il suo vero essere.

Pareva che avesse perfino dimenticato la giovane romana e gli avvenimenti della notte. Ciò d’altronde non doveva stupire, poiché i fenici ed i cartaginesi che formavano una colonia dei primi, prima di essere guerrieri erano grandi trafficanti.

La sola idea di vendere li assorbiva tutti e non era raro il caso che in mezzo alle più sanguinose battaglie discutessero di traffici, né più né meno di quello che fanno oggidì gli americani del settentrione.

La voce di Fulvia lo interruppe però dalle sue attenzioni.

– Ecco una nave da guerra tramutata in un mercato – disse la romana, non senza un leggero accento ironico.

– Ah! Tu Fulvia – rispose il cartaginese che stava osservando una magnifica collezione di pettorali adorni di pietre preziose, di anelli, di braccialetti e di collane d’ambra. – Tu non meravigliarti di questa esposizione dei prodotti delle famose fabbriche di Tiro. Oggi devo figurare un mercatante e non già un guerriero.

– Che splendide porpore!

– Ve n’è anche per te.

– Per me! Una povera fanciulla dell’Etruria coprirsi di queste stoffe meravigliose!

– E perché no?

– Non sono una nobile io.

– Nessuno m’impedirebbe di crearti tale – rispose Hiram, guardando la bella fanciulla. – Forse che non potrei imbarcare qualche principessa di Tiro o di Cipro?

– Una povera contadina...

– Romana.

– Che vuoi dire?

– Lo so io: una razza privilegiata che purtroppo debellerà il mondo.

– Anche Cartagine?

– Cartagine! – esclamò Hiram con amarezza. – Quelle mura che sembrano siano invincibili, un giorno crolleranno sotto gli sforzi inumani della tua razza. Questo popolo di mercanti che disprezza le armi, la forza, l’audacia, che ha abbandonato al suo destino il grande Annibale che avrebbe potuto fiaccare per sempre la potenza romana e che in premio delle sue vittorie esiliò nell’Asia lontana, un giorno andrà ramingo pei lidi sabbiosi di quest’Africa, che ci nutrì e che ci diede la ricchezza. Hiram legge nel futuro: Cartagine diventerà un nido di spavieri e più mai la sua bandiera mostrerà i suoi colori sulle cerulee onde del Mediterraneo.

– Eppure anche tu sei un trafficante – disse Fulvia. – La tua nave è piena dei meravigliosi prodotti dei porti del Levante.

Hiram guardò Fulvia quasi con stupore, poi tratta la spada di bronzo che portava alla cintura, con pochi colpi tagliò i ricchissimi drappi di porpora che i suoi marinai avevano spiegati sopra i bordi, lasciandoli cadere in mare.

– Sono tessuti che solo Tiro può dare, – disse, – e che valgono bei talenti. Ecco che cosa ne fa un guerriero delle sue merci. Le offre, senza rimpianto, alle onde.

– Perché Hiram? – gridò Fulvia che si era curvata sulla murata, guardando con angoscia quelle stoffe preziose scomparire sotto i flutti.

– Ti dimostro che un guerriero non potrà mai essere un mercatante – rispose il fiero cartaginese. – Vendo per ingannare: le mie mani conoscono l’arco, la mazza, la lancia e la spada e non la misura.

Un grido che s’alzava di sotto la nave lo interruppe:

– Si vende costà?

Hiram si era curvato sulla murata. Una scialuppa aveva abbordato l’*hemiolia* cozzandovi contro con violenza, per attrarre l’attenzione dell’equipaggio.

La montavano quattro remiganti e sette od otto mercatanti avviluppati in ampie vesti che coprivano parte dei loro visi.

– Sì, qui si vende – rispose subito Sidone. – Vasi, gioiellerie, oggetti d’avorio, stoffe, terraglie, tutto insomma ciò che producono gli inarrivabili artefici di Tiro e di Cipro.

– Lascia cadere la scala: abbiamo denaro da spendere.

– E noi premura di vendere – rispose Sidone, mentre i suoi uomini lasciavano andare le scale di corda.

Tre uomini, due attempati ed uno che pareva giovane, quantunque procurasse di tenersi il mantellone molto alzato sul viso, salirono a bordo dell’*hemiolia*, la cui coperta era ormai ingombra di merci.

Fulvia aveva subito fissati i suoi sguardi sul più giovane dei tre mercanti e aveva provato un brivido così forte che non era sfuggito a Hiram.

– Che cos’hai? – gli chiese il cartaginese.

– Lui!

– Chi lui?

– L’uomo che ieri sera ci ha seguiti.

– Phegor!...

– Sì, lui.

– Lo uccido.

– Qui, in pieno giorno, colle navi da guerra così vicine? Tu ti esporresti al pericolo di tradirti Hiram: egli è una spia del Consiglio dei Centoquattro.

– Forse hai ragione, Fulvia – rispose il cartaginese. – Questo non è il momento per spacciarlo, ma se fosse venuto qui per ridarti nelle mani dei sacerdoti di Baal-Molok!...

– Se ti ho detto che mi ama alla follia!... Ha tutto l'interesse di salvarmi anziché di perdermi.

– E perché è venuto qui?

– Forse per parlarmi.

– Indicamelo.

– È il più giovane dei tre, quello che è camuffato da mercante numida.

Hiram si volse lentamente e osservò i tre mercanti che stavano esaminando i vasi di metallo e di vetro, le terraglie e le stoffe che Sidone mostrava loro, vantando il loro valore e la loro finezza.

Phegor fingeva d'interessarsi, mentre invece di quando in quando sbirciava intensamente la giovane etrusca, saettandola coi suoi piccoli occhi nerissimi, che avevano il lampo di quelli dei serpenti.

Era un giovanotto di venticinque o vent'otto anni, dai lineamenti duri e angolosi, colla pelle assai abbronzata e di statura alta.

Era magro e muscoloso come un vero mauritano e al pari di quei fieri scorridori dell'Atlante, portava un ampio mantello di tela grossolana, di colore oscuro, con un largo cappuccio che gli nascondeva quasi interamente il viso.

– Il tipo del vero traditore – disse Hiram, facendo un gesto di disgusto. – Quell'uomo deve avere il cuore perverso come quello delle iene. L'ami tu Fulvia?

– Io! Un'etrusca!

– Allora lo temi.

– Sì e molto.

– Accostalo: vediamo che cosa vuole da te, sta' però in guardia a non lasciarti sfuggire nulla sul conto mio.

– Non temere – rispose la giovane.

Si era staccata dalla murata di poppa avvicinandosi lentamente al gruppo formato dai mercanti e da Sidone, in modo da passare dietro lo spione del Consiglio dei Centoquattro.

Phegor, accortosi di quella mossa, lasciò cadere a terra una pezza di porpora che stava contrattando accanitamente e colla scusa di osservare alcuni vasi di bronzo, si voltò vivamente, fissando i suoi occhi su Fulvia, poi approfittando del momento in cui pareva che nessuno facesse attenzione a lui, essendo i marinai occupati ad aprire le balle che continuavano ad affluire dalla stiva, le si accostò.

– Lo sapevo che ti avevano condotta qui – le disse sottovoce. – Chi sono questi uomini che hanno osato strapparti ai sacerdoti di Molok?

– Lo vedi: mercanti di Tiro.

– Li conoscevi prima?

– Non li ho mai veduti.

– E perché ti hanno salvata allora?

– Ti rincrescerebbe che io sia ancora viva?

– Avrei dato tutto il mio sangue per strapparti all'orribile supplizio.

– Perché nulla hai tentato, Phegor?

– Che cosa potevo fare io solo? Mi avrebbero preso e cacciato senza altro entro la fornace ardente.

Poi, dopo essersi guardato intorno sospettosamente, riprese con una profonda inquietudine:

– Intendono di trattenermi a bordo questi uomini?

– Per ora sì.

– Come schiava? I fenici sono abituati a rubare le fanciulle.

– Non sono affatto schiava – rispose Fulvia.

– Allora torna alla tua casa dove la tua vecchia madre ti aspetta.

– Sa che mi hanno salvata?

– Gliel'ho detto io. Questa sera io sarò ad aspettarti sulla calata di Cothon.

– E se questi uomini non mi lasciassero scendere a terra?

– Ciò riguarda te e non me: io ti attendo e tu dovrai venire – disse Phegor con voce minacciosa.

– E se si opponessero? Mi credo libera, ma se invece m'ingannassi e fossi schiava?

Un lampo sinistro illuminò gli occhi di Phegor.

– Un sospetto gettato da me su questi naviganti basta per perderli.

– Tu saresti capace... – chiese Fulvia con indignazione.

– Di farli credere spie dei romani e massacrarli tutti, dal primo all'ultimo.

– Questi generosi che mi hanno salvata?

– Ecco un'altra accusa che basterebbe a perderli egualmente.

M'obbedirai? Lo voglio e tu sai di che cosa sono capace io! Anche di uccidere tua madre.

– Phegor, sei un miserabile – disse la giovane, gettando su di lui uno sguardo ripieno d'odio.

La spia del Consiglio dei Centoquattro alzò le spalle, poi disse con impeto selvaggio:

– T'amo alla frenesia e purché tu diventi la mia donna, mi sentirei capace di dar fuoco anche a Cartagine e di tradire la mia patria. A questa sera Fulvia.

– E se non mi lasciassero, ti ripeto.

– Troverò io il modo di costringervi, allora – concluse Phegor. – Addio.

Raggiunse i suoi due compagni che avevano contrattato dei vasi e delle pezze di stoffa e ridiscesero tutti e tre nella scialuppa, mentre altri mercanti invadevano la coperta seguiti da parecchi schiavi.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La Rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Buddha
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com